

IL NOMADISMO LINGUISTICO E IDENTITARIO DELL'INTELLETTUALE POSTMODERNO: IL CASO DI ROSI BRAIDOTTI

Piergiorgio Trevisan*

Decodificare la psico-patologia di questa fine secolo:
è forse questo il compito più urgente per gli intellettuali
tutti, ma in particolare per l'intellettuale femminista

(Braidotti. *Nuovi soggetti...*: 145)

Effettuare una incursione all'interno dei territori mappati dai testi della filosofa Rosi Braidotti equivale a compiere un prezioso 'viaggio d'istruzione' tra le molteplici manifestazioni del postmoderno o, se si preferisce, del *global*. Gli scenari che si incontrano sono fatti di frammenti, mosaici, dislocazioni, connessioni e disconnessioni perfettamente organizzate secondo un rigore stilistico che lascia spazio a forme diverse, dalla narrazione alla teoria filosofica, dal trattato alla poesia.

Ma andiamo con ordine: è la biografia, innanzitutto, ad elevare la figura di Rosi Braidotti a emblema dell'intellettuale nomade della contemporaneità: nata in Friuli, si sposta presto in Australia, dove cresce osservando da vicino i cortocircuiti ancora presenti tra l'Australia dei bianchi e quella degli aborigeni. Lei fa parte dei bianchi, ma sente da subito l'esigenza di andare oltre i meccanismi metonimici che associano il colore della pelle a una precisa appartenenza geografica e, quindi, culturale: non c'è una sola Europa, e non c'è, dunque, una sola, monolitica cultura a rappresentare il vecchio continente. La sua europeità coincide con il comparto continentale dell'immigrazione europea verso l'Australia, un comparto in contrasto con il ramo europeo d'ascendenza anglosassone, che troppo spesso porta ancora tatuate nei propri atteggiamenti certe dinamiche coloniali del passato.

È precisamente in questo contesto che germinano i primi, emblematici segnali di attenzione verso una serie di questioni filosofiche che sarebbero suc-

* Università di Udine.

cessivamente divenute il centro propulsore di tutti i suoi studi: il multiculturalismo, l'identità, il rifiuto netto di ogni 'posizione sovrana', di ogni idea di centro. È qui, in altre parole, che Rosi Braidotti concepisce per la prima volta l'importanza e, in un certo senso, l'ineluttabilità, di vivere una vita 'nomade', ossia di elaborare una soggettività alternativa in grado di dialogare con la complessità dell'epoca contemporanea:

Così ora posso dire che la mia vita fu marchiata a fuoco dall'esperienza dell'emigrazione, ma che ho scelto di diventare una nomade, vale a dire un soggetto in transito e tuttavia sufficientemente ancorato a una collocazione storicamente determinata da accettarne le responsabilità e, grazie a questo, in grado di risponderne (*Nuovi soggetti...*: 25).

A ben guardare, in effetti, da questo momento in poi i timbri sul suo passaporto – accompagnati naturalmente dalle *ragioni* degli spostamenti, poiché ci si può spostare molto nello spazio senza mai divenire nomadi – sono la testimonianza più significativa della sua condizione nomadica: dopo aver ottenuto la laurea di primo livello in letteratura e in filosofia presso l'Australian National University, mette in atto una nuova, importante dislocazione geografica che la porta a Parigi, dove ottiene dopo qualche anno il dottorato di ricerca in filosofia presso la University of Paris I (Panthéon-Sorbonne).

Nella capitale francese entra in contatto diretto con le scuole di pensiero poststrutturaliste che meglio si occupano di indagare l'ontologia dei soggetti postmoderni a lei contemporanei: tra gli esponenti maggiori di tali scuole c'è Gilles Deleuze, le cui lezioni vengono seguite da un microcosmo emblematico di multiculturalità formato da studenti iracheni, cambogiani, palestinesi, cameruniani e algerini, i quali siedono accanto a francesi, inglesi, americani e australiani. Il gruppo che si forma intorno a Gilles Deleuze è, a tutti gli effetti, l'emblema del nomadismo intellettuale: si tratta di studiosi che si sono momentaneamente disconnessi dalla loro terra – e dalla loro lingua – madre per divenire *poliglotti*, sia in senso linguistico che, naturalmente, culturale.

Si tratta di soggetti che, disconnettendosi dal loro suolo, hanno deciso di connettersi al mondo, di trasformarsi in identità in transito tra lingue e culture: soggetti che hanno abbandonato una volta per tutte le strutture socio-simboliche del passato per abbracciare le potenzialità offerte dalla 'libera circolazione delle identità' tipica della contemporaneità postmoderna. Rosi Braidotti non fa eccezione: si disconnette presto anche da Parigi e approda a Utrecht dove si dedica, oltre che all'insegnamento, all'importante Department of Women's Studies, di cui è fondatrice. Non abbandona mai il suo *status* di 'essere in transito', naturalmente, e continua ad attraversare ininterrottamente terre e

culture fedele a quel «nomadismo epistemologico»¹ che contraddistingue da sempre il suo approccio alla vita e al lavoro.

Come lei stessa sostiene, tuttavia, la condizione di nomadismo non è associata in maniera esclusiva allo spostamento territoriale. È un dato di fatto che «non tutti i nomadi viaggiano per il mondo» (*Nuovi soggetti...*: 14), poiché quello status è legato innanzitutto ad una presa di coscienza, all'affiorare di una consapevolezza, di una convinzione, della certezza che non è più possibile pensare nei termini dell'*uno*, del *centro*, delle convenzioni cementate dai secoli e dalle ideologie che hanno prodotto società 'fallologocentriche', il cui centro coincide cioè con l'autorità monologica attribuita tradizionalmente soltanto alla figura maschile.

Mappare i territori indagati da Rosi Braidotti significa dunque seguire le tappe fondamentali di tale presa di coscienza, significa ripercorrere i momenti fondamentali di una serie di viaggi – non fisici, per quanto importanti – tra discipline diverse che confinano tutte, anche se non allo stesso modo, con l'universo contemporaneo nelle sue multiformi manifestazioni. È la transdisciplinarietà degli approcci la cifra stilistica più evidente del lavoro di Rosi Braidotti, la proliferazione dei punti d'osservazione, che integrano significativamente le indagini sul presente della filosofia poststrutturalista con il metodo femminista della politica della collocazione: da questo osservatorio privilegiato, sono pochi – o nulli – gli attributi fondamentali della contemporaneità che non vengono passati al setaccio, decostruiti e ricostruiti in forme diverse. È così possibile una politica di accesso, per tutti, alla molteplicità del presente: i frammenti postmoderni divengono più chiari, compatti, riassembleabili. Relazioni di potere, creazioni d'identità, femminismo, questioni ambientali, impatto dei *media*, biopotere, cittadinanza d'Europa, sono soltanto alcune, fondamentali, dimensioni dell'universo epistemologico sondato dalle indagini di Rosi Braidotti.

Inutile tentare, in queste pagine, un avvicinamento inevitabilmente sommario a tutte le porzioni di quell'universo: ci si concentrerà, invece, su segmenti di territorio molto più limitati, nella convinzione che il loro tasso di esemplarità sia in grado di gettare luce emblematica sui settori che, inevitabilmente, verranno lasciati nell'ombra.

1. Il problema identitario nei soggetti d'ultima generazione

Un dato di fatto sul quale tutti i teorici dell'oggi sono d'accordo è che, a differenza di quanto avveniva nel passato, a subire pressioni spesso difficili da con-

¹ L'espressione è della stessa Braidotti (*Nuovi soggetti...*: 37).

trollare è, nella contemporaneità, l'Io: la sua 'manutenzione' è divenuta infatti sempre più complessa, e si è progressivamente compreso che pensare il soggetto in termini unitari non è altro che una illusoria chimera.

Cerchiamo di capire meglio: secondo la concezione del soggetto elaborata da Jacques Lacan, che Rosi Braidotti ha più volte fatto sua, l'identità personale di ogni individuo sarebbe l'esito di una serie di identificazioni successive con una serie di specchi – altri bambini o genitori – che permetterebbero di acquisire una coscienza del Sé per mezzo dell'Altro. Tutti noi, in altre parole, saremmo in grado di superare il dominio iniziale delle pulsioni e di accedere all'ordine del simbolico esclusivamente attraverso l'incontro con gli altri. *Identità*, in altre parole, coinciderebbe secondo Lacan con *identificazione*: una concezione di tipo relazionale che prende il posto della più tradizionale concezione intrapsichica.

Se l'identità è l'esito delle sue identificazioni, tuttavia, per comprendere la natura di un individuo è necessario osservare i suoi processi identificativi, e più in generale diviene essenziale studiare le *possibilità* di identificazione che il mondo contemporaneo mette a disposizione dei propri abitanti: è innegabile che tali possibilità siano proliferate esponenzialmente nel corso del ventesimo secolo, al punto che il tipico, rassicurante 'rapporto uno a uno' tra anima e corpo che aveva trionfato nella concezioni metafisiche del passato ha subito una serie di cortocircuiti che paiono averne minato pericolosamente le basi. Quelle concezioni, per dirla in modo inevitabilmente superficiale, avevano spiegato la permanenza di una medesima identità nel tempo facendo ricorso al rapporto esclusivo tra un corpo e un'anima immortale: ogni individuo è dotato di un corpo e di un'anima, e la corrispondenza biunivoca tra di essi permetteva a tutti di mantenersi entro i confini di una medesima identità. Il soggetto, in altre parole, viveva nella dimensione dell'*Uno*, e nessuna identificazione errata rischiava di diventare pericolosa per i suoi confini.

Che cosa cambia durante l'età postmoderna? È ancora possibile pensare alle identità personali rimanendo confinati alla dimensione dell'*Uno*? A ben guardare, a trionfare nella contemporaneità è piuttosto il *Molteplice*, e le maggiori patologie che intaccano l'identità dei soggetti d'ultima generazione sono connesse a forme di incontrollata euforia per il contatto con il molteplice². Di cosa si tratta? A leggere i resoconti degli antropologi contemporanei, la modernità avrebbe oggi ceduto il posto alla «surmodernità»³, ossia a un'epoca dominata da svariate forme di eccesso: a eccedere, secondo la lettura di Marc

² Si vedano in particolare le riflessioni di Bottiroli ('Non idem').

³ L'espressione fa parte del titolo del volume di Augé.

Augé (1993), sarebbero soprattutto le dimensioni del tempo, dello spazio, e dell'ego, quest'ultimo legato naturalmente alla problematica identitaria. Nella surmodernità, in altre parole, il numero o la quantità di Io in circolazione sarebbe innaturalmente lievitata, poiché, in misura sempre maggiore, ad un corpo corrisponderebbero più identità.

Una conclusione troppo drastica? Niente affatto, e a dimostrarlo sarebbero ancora una volta le dinamiche identificative descritte da Lacan: in un tempo divenuto «obeso»⁴, sarebbero infatti proliferate esponenzialmente le *possibilità* di identificazione, fatto che avrebbe portato un numero crescente di soggetti a spostare, modificare la propria identità facendola coincidere con quella dei propri modelli. In molti casi, alla modifica dell'identità esistente si sarebbe aggiunta la creazione simultanea di identità nuove, inedite, che convivono in maniera contigua e disordinata nello spazio dello stesso soggetto. Definite spesso *metonimiche*, queste identità sarebbero in grado di rimandare, attraverso pochi tratti, al modello che le avrebbe generate: un certo linguaggio, un certo stile nell'abbigliamento, un certo modo di fare sarebbero in altre parole lo specchio della persona che si vorrebbe diventare.

Non è difficile risalire alle cause che hanno portato alla diffusione di tali formazioni identitarie in epoca contemporanea e non, invece, durante la modernità: esse sono infatti l'esito di un mondo che, nel corso degli ultimi decenni, si è fatto massicciamente *rappresentazione*. È noto come oggi ogni attributo dell'universo venga incessantemente rappresentato, simulato, riprodotto: situazioni, personaggi, modelli con cui potersi identificare vengono prodotti su larga scala e senza sosta da tutti i *media*, si tratti dei più tradizionali telefilm televisivi o dei film 3D di ultima generazione, per non parlare degli *avatar* di *Second Life* che hanno ormai colonizzato l'esistenza di milioni di persone in tutto il pianeta. A essere cambiate nella contemporaneità, dunque, sono innanzitutto le pulsioni: a prevalere e a orientare le azioni dei più sono, molto più che nel passato, *desideri di essere*; desideri di essere più di uno, di sconfinare dalla propria epidermide ed abbracciare il molteplice, di deporre ed indossare identità diverse a proprio piacimento a seconda delle situazioni e dei luoghi. Divenuto un *patchwork*, l'Io della contemporaneità sarebbe dunque assemblabile in forme diverse, e di questo avrebbero approfittato spesso le odierne «agenzie di marketing d'identità prefabbricate»⁵.

C'è dell'altro: oltre che alla proliferazione incontrollata dei modelli, gli assalti massicci alle nostre identità sarebbero da ascrivere oggi anche alla facilità di spostamenti nello spazio. È un dato di fatto che l'evasione dalla propria co-

⁴ «Obesità del presente» è espressione utilizzata da Bottiroli (*Madri...*: 25).

⁵ Si veda Bodei 261-262.

munità di nascita e il contestuale incontro con tratti antropologici e linguistici altri imprime determinate tracce al Sé che non sarebbero in alcun modo pensabili nel caso di individui stanziali. In misura crescente, gli individui formati durante la globalizzazione sono a tutti gli effetti da considerarsi *turisti* in senso baumaniano (52), soggetti che si spostano incessantemente nello spazio senza mai trovare una vera dimora e senza alcuna intenzione di legare la propria identità ad un preciso luogo antropologico. Sono piuttosto i luoghi non-antropologici, spesso chiamati *nonluoghi*, a costituire l'habitat ideale di questa nuova specie: aeroporti, stazioni ferroviarie, spazi di transito, e in generale tutti quegli spazi che possono essere *attraversati* senza la necessità di un reale investimento affettivo. Identità sospese, fluttuanti, provvisorie, si affiancano allora a quelle più convenzionali, producendo aggregati spesso difficili da definire. Non è un mistero, inoltre, che queste 'vite in transito' abbiano spesso rinunciato definitivamente a quelle 'reti di protezione' costituite tradizionalmente da rapporti interpersonali di tipo stabile: tutto è divenuto più liquido, fluido, e alle relazioni cementate nel tempo si sono sostituiti spesso rapporti 'tascabili' e transitori. Con frequenza sempre maggiore, le reti sociali assomigliano oggi a reti virtuali alle quali è possibile connettersi o disconnettersi a proprio piacimento, e tali connessioni, fuor di metafora, hanno spesso luogo *effettivamente* all'interno di un universo elettronico.

Lo scenario contemporaneo, è ormai chiaro a tutti, è uno di quelli che non può lasciare indifferenti: inorriditi o 'celebratori del molteplice', gli intellettuali non hanno potuto sottrarsi al giudizio e, come spesso accade, hanno dato vita a schieramenti di campo in netta opposizione tra loro. Rosi Braidotti, intellettuale militante, si è schierata dalla parte del 'molteplice':

Nel mio pensiero filosofico il nomadismo serve come perno e asse portante per una critica di fondo del soggetto unitario, delle identità fisse e dell'economia politica delle differenze binarie che esso paradossalmente comporta. La figurazione del soggetto nomade è in aperta polemica col soggetto stanziale, fisso, umanistico che gestisce da signore e padrone il capitale fallologocentrico sia a livello sociale che simbolico. È una forma di resistenza attivata al e dal centro di questo universo simbolico, che essa punta a scardinare (*Nuovi soggetti...*: 16).

Col passare degli anni ho capito che senza dislocazioni geografiche non potrei scrivere affatto. Ciò non significa che la mia sia letteratura di viaggio. È anche vero, però, che ho un particolare attaccamento ai luoghi di transito che si frequentano viaggiando: sale d'attesa di stazioni e aeroporti, tram, bus navetta, check-in. Zone intermedie dove tutti i legami sono sospesi e il tempo si dilata, diventa un presente continuo. Oasi di non appartenenza, luoghi di distacco. Terre di nessuna/o (*Nuovi soggetti...*: 37).

Rosi Braidotti è, a tutti gli effetti, una nomade: sia dal punto di vista geografico che, più significativamente, da quello epistemologico e della propria co-

scienza. Come molti altri intellettuali poststrutturalisti, ha un obiettivo esplicitamente dichiarato: portare avanti «una riflessione critica all'interno della logica schizofrenica del capitalismo tecnologicamente avanzato, ma anche in opposizione alle modalità di potere e di esclusione che esso comporta» (*Nuovi soggetti...*: 10). Un nomadismo attivo, dunque, fatto di partecipazione, che nulla ha da condividere con posizioni che celebrano le libertà e il disimpegno potenzialmente concessi a una soggettività in continuo divenire. Lo «zapping dell'io» (Bodei 265) tipico della contemporaneità, in altre parole, deve permettere di indossare identità le cui diversità si trasformano in uno strumento in grado di amplificare la capacità di cartografare il presente, comprenderlo meglio e agire di conseguenza.

Al fine di sviluppare il progetto epistemologico del nomadismo, ricorda la Braidotti, è necessario innanzitutto ripensare al rapporto tra soggettività e corpo: un tema scottante, per certi versi, divenuto spesso centrale nel discorso postmoderno sull'identità personale. È un dato di fatto che la contemporaneità sia anche, tra le altre cose, l'età in cui ad imperare sono le biotecnologie. Il corpo è divenuto plasmabile, in molti casi smontabile e rimontabile a piacimento, secondo una logica che aumenta le possibilità dell'Io e trasforma la natura dell'identità personale regalandole libertà inedite e impensabili sino a pochissimo tempo fa. Basti pensare all'introduzione massiccia di protesi, con le quali scompare definitivamente l'idea di corpo formato di sola materia vivente, o al perfezionamento sempre maggiore dei trapianti, che permettono il 'trasloco' di singoli organi da un corpo a un altro, lontano nello spazio e nel tempo, connettendo così storie umane in una dimensione ultraterrena. Uno scenario a tutti gli effetti *post-human*, che è entrato prepotentemente a far parte, tra gli altri, dell'immaginario narrativo, poetico, e cinematografico del presente⁶.

Come porsi di fronte alle potenzialità di *bricolage* offerte dalle tecniche mediche di ultima generazione? Come valutare gli 'assalti' al dualismo anima-corpo che aveva regnato, incontrastato, per secoli? La posizione di Rosi Braidotti è molto chiara: parlando di «organi senza corpo» (*Nuovi soggetti...*: 158), puntualizza ripetutamente i rischi, nella realtà odierna, di una deriva perversa:

Senza cadere nella logica oppositiva che condanna in blocco la tecnologia, ritengo tuttavia importante sottolineare che nell'odierna gestione di sesso/vita/morte da parte del potere biologico, qualcosa sta prendendo una piega perversa. Siamo apparentemente scivolati dalla perdita del paradigma naturalistico alla frammentazione infinitesimale e al traffico di parti organiche (*Nuovi soggetti...*: 158).

⁶ A tal proposito, si vedano le dettagliate cartografie dell'arte contemporanea compilate da Rosi Braidotti (*Madri...*), soprattutto nel saggio *Teratologie Cyber*.

Ancora una volta la diacronicità della storia è al lavoro a svantaggio di chi non ha potere; a meno che non sia attentamente controllata mediante l'azione politica, la realtà del biopotere potrebbe far correre alle donne il rischio di passare dall'eterosessualità forzata, imposta dal legame omo-sociale maschile, alla sofisticata tecnologia riproduttiva. Rischiamo di passare d'un balzo dal neolitico all'era postindustriale saltando la fase più importante: il processo del divenire storico in quanto soggetti (*Nuovi soggetti...*: 160).

Che nella contemporaneità il corpo sia progressivamente esposto a una serie di pericoli inediti è del resto testimoniato dalle numerose nuove 'psicopatologie della vita quotidiana' che si stanno diffondendo su scala globale: accanto agli ormai 'tradizionali' corpi anoressici, emblematiche metafore visive di una non-corrispondenza tra 'ciò che è vero dentro' e 'ciò che è vero fuori', non si possono non registrare tutti i casi di automutilazione che, a detta dei diretti interessati, fungerebbero da sedativo efficientissimo contro le incursioni dell'ansia⁷. I *cutters* sono indubbiamente l'esempio più significativo: soggetti – di norma occidentali, con un buon livello culturale e una buona posizione lavorativa – che si auto infliggono ferite più o meno profonde per mettere fine a dolorose sensazioni di morte o di irrealtà. La pelle si trasforma così nel «campo di battaglia del caos interiore» (Belpoliti 6), un luogo di confine tra il dentro e il fuori in cui il soggetto può ancora dimostrare di essere in grado di esercitare il proprio potere, a dispetto degli assalti all'identità che, là fuori, giungono da ogni direzione. Patologie tipicamente postmoderne, che costituiscono l'altro lato della medaglia della liberazione recente dalle catene a cui un Io unitario era da sempre stato soggiogato.

Se, grazie alla biotecnologia e alle potenzialità mediatiche, le protesi del Sé hanno assunto oggi forme assolutamente sconosciute agli abitanti dei secoli passati, resta da chiedersi che ne è, nella contemporaneità, della protesi suprema, senza dubbi la più importante di tutte, senza la quale tutte le altre non sarebbero semplicemente possibili. Che ruolo gioca il linguaggio nell'esistenza nomade dei tipici soggetti contemporanei?

2. Il nomadismo linguistico: un prerequisito essenziale

Come hanno brillantemente illustrato George Lakoff e Mark Johnson (1980), il sistema concettuale che governa il pensiero non si limita a regolare le nostre attività intellettive: governa allo stesso tempo le nostre attività di tutti i giorni, giocando un ruolo fondamentale su ciò che percepiamo, sul modo di interagi-

⁷ Si vedano le riflessioni di Belpoliti 5-8.

re con il mondo, sul modo di relazionarci con i nostri simili. Tale sistema è essenzialmente metaforico, poiché ci permette di comprendere determinati aspetti dell'universo alla luce di altri aspetti dello stesso universo. È un dato di fatto che, normalmente, non siamo in alcun modo consapevoli del funzionamento di tale sistema: nella vita quotidiana, pensiamo e agiamo in maniera automatica, ignari del fatto che parole e azioni siano il frutto di un preciso e idiosincratico sistema concettuale. Secondo Lakoff e Johnson, due autori che hanno dato un contributo incalcolabile allo sviluppo della *Cognitive Linguistics*, il linguaggio è essenziale al fine di osservare questo funzionamento da vicino (3-9). Il linguaggio, in altre parole, è probabilmente lo strumento più potente a nostra disposizione per comprendere il mondo: non solo poiché è grazie ad esso che possiamo comunicare con tutto ciò che sta al di fuori di noi, naturalmente, ma anche perché esso è il responsabile principale del nostro modo di categorizzare l'universo in cui viviamo. Come ha ricordato Benjamin Whorf,

It was found that the background linguistic system (in other words the grammar) of each language is not merely a reproducing instrument for voicing our ideas but rather is itself the *shaper of ideas*, the program and guide for the individual's mental activity, for his analysis of impressions, for his synthesis of his mental stock in trade. Formulation of ideas is not an independent process, strictly rational in the old sense, but is a part of a particular grammar, and differs, from slightly to greatly, between different grammars. We dissect nature along lines laid down by our native languages. [...] We cut nature up, organize it into concepts, and ascribe significances as we do, largely because we are parties to an agreement to organize it in this way – an agreement that holds throughout the speech community and is codified in the patterns of our language (Whorf 212-213, corsivo mio)⁸.

Non sarebbe dunque esagerato affermare che il mondo venga compreso in maniera diversa da appartenenti a comunità linguistiche diverse: la lingua che parliamo ci predispose a pensare e ad agire in certe direzioni piuttosto che in altre, fatto che diviene d'importanza vitale nel caso in cui il parlante appartenga contemporaneamente a più comunità linguistiche. In quanto poliglotta, il «nomade della lingua»⁹ fa indubbiamente parte di questa categoria.

Consideriamo il caso di Rosi Braidotti: nata *nella* lingua italiana, e quindi nella particolare visione del mondo che la sua struttura permette, è presto entrata in contatto con la cultura trasmessa dall'incontro con un nuovo codice,

⁸ Si ritiene opportuno ricordare che il testo di Whorf, composto circa cinquant'anni fa, è uno tra i più citati tra i linguisti che si occupano del rapporto tra lingua e comprensione del mondo. Spesso, tuttavia, viene criticato in quanto ritenuto troppo estremista.

⁹ L'espressione è di Rosi Braidotti (*Nuovi soggetti...: 22*).

l'inglese parlato in Australia, per poi essere accolta dalla lingua francese durante il dottorato parigino. Tre lingue, tre culture, tre osservatori sul mondo diversi tra di loro. Una volta a Utrecht, poi, non ha potuto non entrare in contatto con la lingua olandese, che fa ora parte della sua enciclopedia linguistica assieme a italiano, inglese e francese. Il mosaico che si è venuto a creare, naturalmente identitario oltre che linguistico, è dalla stessa Braidotti descritto così:

Anche quando ho deciso di usare l'inglese come il mio principale strumento di espressione, la lingua che ne è venuta fuori è un amalgama di dialetti inglesi ibridati da derivazioni straniere: 'italo-australiano', 'Franglais', 'Patois parigino di New York', 'Dutclish', e così via. Tutti questi accenni, più una netta cadenza del nord est, risuonano tuttora nel mio modo di parlare l'italiano (*Nuovi soggetti...*: 26).

E del resto lei stessa, ammettendo la profonda fascinazione provata nei confronti delle persone monolingui, ossia nei confronti di tutte le persone che hanno avuto accesso al sistema simbolico per mezzo di una lingua soltanto, si sintonizza su una linea di pensiero molto simile a quella whorfiana che emerge dalla citazione sopra riportata: «a pensarci bene, non ne conosco molte di persone così, ma non mi è difficile immaginarle: persone radicate con agio nella parvenza di familiarità che la lingua madre trasmette loro» (*Nuovi soggetti...*: 27).

Il nomade è poliglotta per definizione: è un soggetto che transita con disinvoltura da una lingua ad un'altra facendo propri diversi sistemi simbolici e concependo in tal modo l'impossibilità di pensare a un centro. È un dislocato tra le lingue, un soggetto che il più delle volte non si 'sente a casa' all'interno di alcun codice prestabilito, ma si connette ad uno piuttosto che ad un altro in base alle necessità del momento. Inoltre, il nomade linguistico coincide con il soggetto che ha compreso l'importanza della moltiplicazione delle identità: in un'epoca in cui la paura del diverso e delle 'invasioni' straniere ha prepotentemente amplificato l'attenzione verso la conservazione delle madrelingue, il poliglotta è tra i pochi in grado di analizzare il contesto con spirito critico. Come ricorda Rosi Braidotti, le persone in transito tra le lingue sono in grado di «guardare con sano scetticismo alle identità fissate una volta per tutte e alle lingue madri. [...] Essere tra le lingue rappresenta un vantaggio per la decostruzione dell'identità» (*Nuovi soggetti...*: 29).

È un dato di fatto, tuttavia, che le generalizzazioni sono sempre pericolose: è possibile essere un poliglotta, parlare più d'una lingua, ma non possedere alcuno spirito critico nei confronti delle 'patologie d'attaccamento' a una lingua – e a una identità – soltanto, la lingua madre. Lo dimostrano tutti quei casi in cui la nostalgia verso la prima lingua assume connotazioni devianti, portando il nomade a rifiutare in blocco il nuovo idioma e, di conseguenza, la nuova cultura. La nostalgia verso la lingua madre è nostalgia verso un luogo, spesso sol-

tanto immaginato, che viene investito di aspettative e di ricordi fasulli. Come ricorda Julia Kristeva, un atteggiamento pericoloso, che nei casi più gravi può sfociare nel silenzio e nel rifiuto dei nuovi interlocutori:

Ma via! Il silenzio non vi è soltanto imposto, è in voi: rifiuto di dire, sonno striato attaccato a un'angoscia che vuole restare muta, proprietà privata della vostra discezione orgogliosa e mortificata, luce tagliente, ecco cos'è il vostro silenzio. Nulla da dire, niente, nessuno all'orizzonte. E una completezza impenetrabile. [...] All'inizio, fu una guerra fredda con quelli del nuovo idioma, desiderato e respingente; poi la nuova lingua vi ha ricoperto come una marea lenta, di acque morte (Kristeva 21).

Il nomade 'sano', al contrario, è consapevole dell'impossibilità della purezza linguistica ed etnica: la sua lingua madre viene allora a coincidere con un punto di partenza dalla quale si diramano molti percorsi con destinazione mondo, altre culture, altri sistemi simbolici. La sua identità è una mappa dei luoghi in cui ha abitato e dei codici che ha acquisito. I suoi spostamenti gli hanno fatto comprendere che ognuno si forma attraverso le possibilità di guardare al mondo concesse dalla lingua, e che, di conseguenza, la formazione dell'identità è «un processo di negoziazione tra strati, sedimentazioni, registri di discorso, schemi di enunciazione» (Braidotti. *Nuovi soggetti...*: 31).

Non di rado, il poliglotta scrive: un'attività che gli permette di «disfare l'illusoria stabilità delle identità fisse, per far scoppiare la bolla della sicurezza ontologica che deriva dalla familiarità con un luogo linguistico unico» (*Nuovi soggetti...*: 32). Lo spazio del testo diviene allora lo specchio in cui si riflettono tutti i suoi transiti, sia quelli geografici che quelli culturali. Il romanziere della contemporaneità è un nomade, un soggetto *global* che nulla ha a che fare con il paradigmatico esempio dello scrittore della modernità, alleato del *vicino* e innamorato del proprio territorio di nascita: al contrario, la scrittura del nomade è quella di chi si muove nello spazio instaurando raramente relazioni abitative a lungo termine; è la scrittura di chi, muovendosi, scatta fotografie con lo sguardo e le riproduce successivamente sulla pagina bianca. La condizione di nomadicità diventa così un prerequisito essenziale senza il quale la scrittura sarebbe semplicemente impensabile: non è un mistero, del resto, che i romanziere più rappresentativi della contemporaneità siano tutti, in un modo o nell'altro, nomadi¹⁰.

¹⁰ Si pensi, ad esempio, a J.M. Coetzee (Premio Nobel per la letteratura 2004), V.S. Naipaul (Premio Nobel per la letteratura 2001), Gao Xingjiaang (Premio Nobel per la letteratura 2000), Derek Walcott (Premio Nobel per la letteratura 1992), Nadime Gordimer (Premio Nobel per la letteratura 1991), e a Bruce Chatwin, Salman Rushdie, ecc.

Come ricorda Rosi Braidotti, inoltre, alcuni scrittori riescono a divenire ‘poliglotti’ nella propria lingua madre: è il caso di tutti quei romanzieri e poeti che, ‘artigiani’ del linguaggio, lavorano incessantemente sulla *forma* della propria espressione. Ne sono esempi emblematici Virginia Woolf e James Joyce, creatori di una lingua inglese che è *altro* rispetto al passato, e che hanno usato un codice noto per forgiare un linguaggio sino a quel momento inesistente, e pertanto di non immediata comprensione per i parlanti stessi di quel codice. Rosi Braidotti fa parte di una categoria ancor diversa: è indubbiamente una nomade linguistica, poiché si muove con disinvoltura tra i codici selezionando di volta in volta quello più opportuno; ma è allo stesso tempo poliglotta all’interno di ognuno di questi codici, poiché è in grado di attribuire nuovi significati alle parole, risvegliarle dalla loro sedentarietà, de-familiarizzarle, per usare un’espressione che ha fatto epoca.

La destabilizzazione delle forme tradizionali è nel suo caso strettamente connessa allo stile adottato: si tratta di una scrittura che indaga tematiche filosofiche per mezzo di tonalità poetiche, a suo dire un modo per «resistere alla forza d’attrazione del trito, formale, orrendo linguaggio accademico» (*Nuovi soggetti...*: 58). È un dato di fatto che l’esito di questa fusione coincida con un’‘anabolizzazione’ dei significati veicolati: come non sentirsi calamitati verso una filosofia che ci viene incontro parlando direttamente alle nostre emozioni?

Leggere la prosa della Braidotti equivale ad entrare in un universo molto simile a quelli della finzione: le sue trattazioni sono vere e proprie narrazioni, fatte di analessi e ritorni al presente della narrazione, anticipazioni che innescano l’orizzonte d’attesa ed esche che verranno approfondite soltanto dopo molte pagine, figure retoriche – metafore, soprattutto – che illuminano, mostrandoli attraverso una luce diversa, anche i concetti apparentemente meno immediati. È uno stile tipico della letteratura postmoderna, in cui voci e stili coabitano la stessa opera divenendo testimoni di come identità diverse possano coesistere all’interno di uno stesso testo: il postmoderno è, per eccellenza, il momento in cui l’idea di un’autorità suprema, un autore dotato di una precisa, stabile identità che parla attraverso il testo producendo uno stile sempre uguale a se stesso, viene definitivamente abbandonata.

Non a caso è proprio dagli anni Settanta in poi che si parla, in misura crescente, di intertestualità: l’Io dell’autore viene detronizzato a favore di voci altre, altri autori che intervengono nel testo attraverso citazioni dirette o riferimenti più o meno espliciti. Tutti i testi si costruiscono attraverso altri testi, e ogni testo è il prodotto dell’intertestualità. Nei testi della Braidotti risuonano costantemente le voci di Gilles Deleuze, Jacques Derrida, Julia Kristeva, e di tutti quegli intellettuali poststrutturalisti che, nella convinzione della necessità

di un dialogo continuo tra testi, hanno dimostrato allo stesso tempo la non centralità dell'Io rispetto a un progetto più collettivo.

Il 'mosaico postmoderno' testimoniato dalla vita e dalla produzione di Rosi Braidotti, la continua alternanza tra alto e basso, tra stili diversi, la strenua difesa delle identità multiple, il transito senza sosta tra i linguaggi, nulla hanno a che fare naturalmente con l'arbitrarietà o l'anarchia. Mappare il 'disordine' dell'epoca attuale per mezzo di strumenti multidisciplinari è attività che richiede rigore e sistematicità estremi. Come ricorda la stessa Braidotti, del resto

In un certo senso, il mio plurilinguismo mi ha spinto a cercare un'etica che possa sopravvivere ai molti spostamenti di linguaggio e di collocazione culturale. Un'etica che mi rende 'fedele a me stessa', sebbene il 'me stessa' in gioco non sia nient'altro che un complesso insieme di frammenti. Ho imparato a considerare l'intercambiabilità dei segni non come una danza macabra medievale ma come modello orchestrato di ripetizioni. Che la complessità va rispettata senza annegarci dentro. Così il/la poliglotta può arrivare a essere un'entità etica che affronta la molteplicità senza cadere nel relativismo (*Nuovi soggetti...*: 32).

I frammenti che compongono la sua identità, è cosa certa, sono del tutto immuni dal rischio di sprofondare nelle insidie del molteplice.

Bibliografia citata

- Augé, Marc. *Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Eleuthera. 1993.
- Bauman, Zygmunt. 2002. *Il disagio della postmodernità*. Milano: Feltrinelli. 2002.
- Belpoliti, Marco. *Doppio zero. Una mappa portatile della contemporaneità*. Milano: Einaudi. 2003.
- Bodei, Remo. *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*. Milano: Feltrinelli. 2002.
- Bottiroli, Giovanni. 'Non idem, Non ipse? Il soggetto tra metonimia e strategia'. *Problemi del personaggio*. Bergamo: Bergamo University Press. 2001: 101-132.
- . 'Il 'non' dei luoghi'. *I nonluoghi in letteratura*. Roma: Carocci. 2005: 22-36.
- Braidotti, Rosi. *Nuovi soggetti nomadi*. Roma: Luca Sossella editore. 2002.
- . *Madri, Mostri e Macchine*. Roma: manifestolibri. 2005.
- Kristeva, Julia. *Stranieri a se stessi*. Milano: Feltrinelli. 1990. (I ed. 1988).
- Lakoff, George e Johnson, Mark. *Metaphors We Live By*. Chicago and London: The University of Chicago Press. 1980.
- Whorf, Benjamin Lee. *Language, Thought and Reality*. Cambridge: Mit Press. 1956.

Sitografia

<http://www.let.uu.nl/~Rosi.Braidotti/personal/>, consultato in data 8 gennaio 2008.